

I TEMPI, LE STAGIONI, LE FESTE

di don ALBERTO CARRARA



**i GIORNI
DELLA
PASQUA**

Pasqua. Arriva la festa per eccellenza che ricorda l'evento centrale di tutta la storia della salvezza. Ma, poco prima della Pasqua, è arrivata la primavera. Dal 20 marzo al 2 aprile sono esattamente due settimane. È una semplice coincidenza. Ma si tratta di una coincidenza significativa. Un evento della natura – la primavera – si accompagna a un evento, l'evento per eccellenza, della "storia della salvezza".

Di coincidenze simili è piena la storia delle religioni. Mi vengono in mente quelle che ci riguardano più direttamente: le feste ebraiche e quelle specificamente cristiane.

LA NATURA PRIMAVERILE, I SUOI SEGNI, LA PASQUA

La Pasqua ebraica, che ricorda la liberazione degli Ebrei dall'Egitto, anticamente celebrava l'inizio della raccolta dei cereali. La Pentecoste, che commemora il dono della Torah a Mosè sul monte Sinai, era, prima, la celebrazione della fine del raccolto. La festa delle Capanne, memoria della permanenza degli Ebrei nel deserto, celebrava la vendemmia e la fine dell'anno agricolo.

Un'evoluzione simile hanno avuto anche le feste cristiane. È ampiamente nota l'origine pagano-naturalistica del Natale: «Si festeggiava in quel giorno il solstizio invernale e il natale del "sole invitto": i cristiani vollero così opporre e sovrapporre alla festa pagana la festa della nascita del vero sole, Cristo».¹ Con l'Epifania si sovrappone all'evento evangelico dei Magi la figura popolare della befana – termine che viene da corruzione lessicale di "epifania" – e prendono corpo tradizioni parallele che hanno a che fare, ancora una volta, con eventi della natura. Le leggende raccontano, infatti, della befana che passa nelle case durante le notti dal 6 al 10 gennaio e «nell'ultima notte della sua dimora, il mondo è pieno di prodigi: gli alberi si coprono di frutti, gli animali favellano, le acque dei fiumi e delle fonti si tramutano in oro».²

Innumerevoli le evoluzioni simili attorno alle figure dei santi.

Tra le tante, si può ricordare la singolare trasmutazione che ha subito la figura di sant'Antonio abate. Il grande santo mediorientale, fondatore del monachesimo, è diventato protettore degli animali e punto di riferimento di tradizioni popolari che hanno, anch'esse, uno stretto rapporto e con la natura e con gli

animali. In particolare, in occasione della festa del santo, il 17 gennaio, ha luogo, in diverse parrocchie e santuari, la benedizione degli animali, del pane e delle fave. Molti di noi si portano appresso un tenace ricordo infantile: sulla porta delle stalle dei nonni, immancabilmente, troneggiava una stampa di sant'Antonio, circondato da mucche, pecore, asini, suini.

Esiste, cioè, in molte tradizioni liturgiche, una specie di equilibrio, spesso instabile, tra eventi della natura ed eventi della storia sacra. Di solito, le feste sono mutate da evocazione di eventi della natura a memoria di eventi della storia. In qualche caso si nota un accenno al fenomeno inverso: figure storiche ed eventi liturgici si sono caricati, in una fase successiva, di significati variamente naturalistici.

La Pasqua che abbiamo celebrato poco fa si presta egregiamente per rimettere in gioco quell'equilibrio. L'evocazione della risurrezione del Signore avviene, appunto, in concomitanza con il risveglio della natura primaverile. La sintonia particolare di questi due diversi eventi rende ragionevole l'uso di simboli naturalistici che alludono alla vita e, soprattutto, alla sua origine. Si pensi alla simbolica della luce, centrale nella celebrazione del lucernario del Sabato Santo. Nella stessa liturgia è protagonista l'acqua, con le sue caratteristiche vitali, legate al Battesimo, rito di nascita e di rinascita. In tutto questo, però, si conferma l'equilibrio di cui si diceva: la natura non viene celebrata nella liturgia, ma serve alla liturgia per celebrare la vittoria sulla morte del Signore.

IL RISORTO, I SEGNI DEL SUO CORPO, LA RICERCA

La sintonia pasquale con la natura sembra la premessa a una specie di "sensibilità simbolica" che segna i racconti della risurrezione. La ricorrenza liturgica che vive di rimandi simbolici alla natura sembra giustificare i racconti evangelici della Pasqua, da cui emerge in maniera evidente la fatica dei discepoli per passare dai segni e dalle tracce lasciate dall'evento al Risorto, tornato in vita per non morire più.

Molti commentatori hanno fatto notare come nessuna fonte evangelica presenta un racconto "in diretta" del ritorno alla vita di Gesù. I Vangeli canonici, infatti, non descrivono l'uscita del Signore dal sepolcro (hanno rimediato alla lacuna l'apocrifio Vangelo di Pietro, II secolo, e altri dopo di lui e, poi, dopo gli apo-

crifi, la lunghissima tradizione artistica, pittorica soprattutto). Nei Vangeli canonici, dunque, il cuore dell'evento si sottrae. I testi raccontano il passaggio, spesso faticoso, dai margini visibili dell'evento al suo centro, dalle tracce alla persona viva del Risorto.

I Vangeli della Pasqua e delle domeniche che seguono sono, anche, la narrazione di questa ricerca, della continua decifrazione delle tracce, a cominciare da quelle segnate sul corpo stesso del Risorto.

Il racconto di Gv 20,1-9 – uno dei brani evangelici che si possono leggere il giorno di Pasqua – comincia con una situazione in bilico fra notte e giorno: è mattino, ma è ancora buio. E proprio mentre tutto è ancora da decifrare fa capolino la novità, ma più suggerita che annunciata, sia perché è ancora notte, sia perché Maria di Magdala non sa ancora che cosa sia effettivamente avvenuto: può soltanto constatare che la pietra del sepolcro è stata ribaltata. È la traccia che può avviare la ricerca ma che può anche rischiare di sviarla. All'inizio, infatti, gli occhi vedono che non c'è nulla da vedere. Il primo annuncio è constatazione di un vuoto; è stato trafugato il cadavere: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». È la Pasqua degli occhi, Pasqua povera: parla solo di ciò che non c'è più. Gli occhi, il senso più vorace, devono solo constatare che non servono a nulla: non c'è nulla da vedere.

L'annuncio della Maddalena, il vuoto degli occhi, scatena la frenesia dei piedi. Pietro e Giovanni corrono. La frenesia è timidamente premiata: non vedono solo il sepolcro vuoto, ma i teli (in greco *othònia*), le lenzuola. Si abbozza il tema affascinante del sepolcro diventato camera nuziale, con l'ipotesi suggestiva che la Maddalena sia la donna del Cantico dei Cantici che ha trovato finalmente il bene del suo cuore. Il buco nero della morte è diventato lo spazio dell'amore.

Pietro vede il sudario, forse considerato come la risibile reliquia della morte: è piegato, a parte. Non serve più. Anche l'altro discepolo entra nel sepolcro ma incomincia a "vedere" diversamente: «Vide e credette». Vede davvero perché crede: vede ciò che non si vede "a occhio nudo". Il suo sguardo è diventato mirabilmente penetrante. La trasfigurazione dello sguardo si completa.

Il primo racconto di Pasqua, quello del giorno stesso della festa, è dunque il racconto di una ricerca riuscita. Ma si tratta di una ricerca particolarissima: il vuoto diventato pieno. Ciò che cambia non è il sepolcro, ma il modo di guardarlo, di interpretarlo: il discepolo prediletto comprende, alla fine, la Scrittura, e la Scrittura fa guardare in maniera del tutto nuova il sepolcro vuoto.

Nell'ottava di Pasqua viene proposto anche il seguito di Gv 20,11-18. È il brano bellissimo dell'incontro di Gesù con la Maddalena. Anche qui si tratta di una ricerca e di una decifrazione di ciò che si vede. La Maddalena, però, non vede il sepolcro vuoto, come Giovanni e Pietro, ma Gesù stesso. Anche il Risorto, tuttavia, va, in qualche modo, "decifrato". All'inizio, la Maddalena è come "calamitata" dalla morte. Si china sul sepolcro e piange. Non vede gli angeli, non vede il Risorto, che scambia per il custode del giardino. Questi, però, angeli e Risorto, conducono la Maddalena verso la scoperta della Pasqua, innanzitutto interessandosi al suo pianto. Sia gli angeli che Gesù stesso, prima di rivelarsi, fanno la stessa identica domanda, umanissima e commovente: «Donna, perché piangi?». Sembra quasi che il cielo – angeli e Risorto – sia impegnato in una sua specie di superiore azione di deciframento: capire il senso del pianto della Maddalena. Solo dopo che il cielo ha penetrato il senso del pianto può avvenire anche che la Maddalena possa penetrare il senso del mistero che le sta davanti. Il se-



gno che il cielo decifra sono le lacrime della donna. E il segno che la donna decifra è la “chiamata per nome” da parte di Gesù. Gesù non rivela la sua identità, ma chiama la Maddalena con il suo nome e la Maddalena chiama Gesù con il suo nome: Rabbunì. L'incontro pasquale è uno scambio di nomi, o meglio: il ritrovare il senso delle relazioni perdute con la morte e restituite dal nome scambiato.

Anche i passaggi successivi sembrano proporre segni più impegnativi e più rivelatori. Ancora la Bibbia: i due di Emmaus, le piaghe del Risorto, Tommaso. Si delinea una specie di itinerario di scoperta: dal sepolcro alla Parola, al dialogo, alle piaghe... Come se il mistero venisse progressivamente scoperto, sulla scorta di sempre nuovi indizi e di nuovi rilanci nella scoperta della profondità insondabile. Proprio perché insondabile, il Risorto, e con lui il cielo, offrono ai discepoli le sonde necessarie per poterlo raggiungere, sospettare... e, alla fine, toccare.

Se vogliamo, possiamo in qualche modo prolungare questo “avvicinamento” con il tema della quarta domenica: il buon pastore. Il discepolo che ha incontrato il Risorto entra nel suo gregge. Dialoga con il pastore, esce ai pascoli: esce, non resta chiuso nel recinto. Il discepolo di sempre è invitato a ripercorrere il tragitto dei discepoli della prima ora. Prima «erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei» (Gv 20,19). Dopo, con la Pentecoste, Pietro e Giovanni, davanti ai capi dei Giudei, affermano con coraggio: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20).

Sono immagini e racconti che possono tranquillamente essere usati per la Chiesa di oggi. Questa, talvolta, dà l'impressione di essere Chiesa pre-pentecostale... che si chiude. Che, quindi, preferisce il recinto chiuso e rassicurante piuttosto che i pascoli e la compagnia del pastore, che «quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti ad esse» (Gv 10,4).

LA PASQUA E I SANTI

L'organizzazione della liturgia di Pasqua e delle settimane che seguono cerca di dare, anche simbolicamente, il senso centrale del mistero. Se ci si limita ai testi dei Vangeli, si vede che l'ottava si organizza come una ripresa, diluita nel tempo, dei racconti concentra-

ti nella vigilia e nella festa. La reazione spaesata dei capi dei sacerdoti (Mt 28,8-15, lunedì di Pasqua), la Maddalena (Gv 20,11-18, martedì), i due di Emmaus (Lc 24,13-35, mercoledì), l'incontro dopo Emmaus con tutti i discepoli riuniti (Lc 24,35-48, giovedì), l'incontro con i discepoli sul mare di Tiberiade (Gv 21,1-14, venerdì), la “finale di Marco” che in qualche modo riassume i principali eventi del dopo Pasqua (Mc 16,9-15, sabato). Le domeniche successive in parte offrono passaggi non letti durante l'ottava, in parte li riprendono.

Intanto, nello scorrere del tempo pasquale della fase dell'anno liturgico che ci interessa, dalla seconda domenica di Quaresima, 5 marzo, alla quarta dopo Pasqua, 30 aprile, constatiamo la quasi totale assenza di memorie di santi. Emergono soltanto, prima della Pasqua, la solennità di san Giuseppe (19 marzo) e l'Annunciazione del Signore (25 marzo). Dopo la Pasqua, si incontrano alcune memorie facoltative, poi la festa di san Marco (25 aprile), e la festa di santa Caterina da Siena (29 aprile).

Si ha quasi la sensazione che la mirabile “estraniazione pasquale” possa cessare solo per pensare a chi ce l'ha raccontata, l'evangelista, e chi l'ha vissuta “a casa nostra”, Caterina.

Ci si accorge che, di tutto l'anno liturgico, il tempo che incornicia la Pasqua dice, con più efficacia, il senso profondo della riforma liturgica. Il Cristo, e in particolare la sua Pasqua, devono stare al centro. Di fronte al mistero che dà senso a tutto, tutto deve passare in secondo piano. Non perché i santi debbano essere declassati, ma perché la loro grandezza sta nell'aver vissuto, in tempi e in luoghi diversi, l'unico mistero della loro e nostra salvezza.

Ci viene in mente l'affermazione, più volte citata, del Concilio Vaticano II: «La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare l'opera salvifica del suo sposo divino mediante una commemorazione sacra, in giorni determinati nel corso dell'anno. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, con la grande solennità di Pasqua» (*Sacrosanctum Concilium*, 102).

¹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/natale>

² https://www.treccani.it/enciclopedia/befana_%28Enciclopedia-Italiana%29